

I suicidi e i problemi psicologici dei reduci di Gaza

 it.insideover.com/guerra/se-lincubo-dei-corpi-bruciati-a-gaza-si-agita-nella-mente-dei-soldati-di-israele.html

8 luglio 2025



Daniel Edri, riservista dell'esercito israeliano, si è immolato con il fuoco vicino a Safad dopo aver prestato servizio a Gaza e in Libano. Il suo gesto estremo chiude un cerchio di violenza che lo ha visto prima carnefice e poi vittima. Quei corpi carbonizzati che lo tormentavano, che non riusciva a dimenticare, erano anche opera sua. Le stesse mani che si sono date alle fiamme avevano sparato, preso decisioni, probabilmente ucciso. La guerra che ha combattuto lo ha prima trasformato in strumento di morte e poi **lo ha schiacciato sotto il peso di ciò che aveva visto e fatto**. Il suo suicidio non cancella nulla. Resta la domanda su quanti dei demoni che lo hanno perseguitato fossero stati evocati dalle sue stesse azioni. La fiamma che ha scelto come estrema espiazione brucia simbolicamente tutto: le giustificazioni, le bandiere, le ragioni di Stato che trasformano giovani in soldati e poi li lasciano soli con i loro fantasmi. È un rogo personale che illumina crudelmente la natura circolare della violenza. Prima si infligge, poi la si subisce, infine divorà chi l'ha esercitata. Non c'è redenzione in queste fiamme, solo **la verità nuda di una guerra che non risparmia nessuno**, né chi la fa né chi la subisce.

La madre di Daniel Edri ha rivelato ai media israeliani il tormento interiore che consumava il figlio dopo il servizio militare. Descrive un giovane soldato perseguitato da visioni dei teatri di guerra di Gaza e Libano, incapace di liberarsi dall'odore della carne bruciata e dalle immagini che infestavano la sua mente. Nei giorni precedenti al suicidio,

Daniel aveva espresso il bisogno urgente di ricovero psichiatrico, ricevendo come risposta tempi di attesa insostenibili per chi stava affogando nel dolore. La privazione del sonno, i continui flashback, l'incapacità di trovare tregua diventavano una condanna quotidiana. La diagnosi di disturbo da stress post-traumatico tracciava un percorso già noto. Gli stessi medici che lo visitavano negli ultimi mesi ascoltarono le sue confessioni sui pensieri suicidi e il progressivo crollo psicologico.

“Fratello, la mia mente cede”

Orfano di padre, Daniel aveva cercato nel servizio militare un senso alla propria esistenza. La perdita di due compagni il 7 ottobre 2023 rappresentò la svolta. **Spinto da un misto di lealtà e disperazione, chiese di essere schierato come riservista.** Da novembre 2023 a novembre 2024 svolse il compito di trasportare i corpi dei commilitoni caduti, un incarico che trasformò ogni giorno in un rito gravoso per la sua salute mentale. La sorella descrisse il suo ritorno a casa come l'arrivo di un estraneo. I suoi accessi di rabbia devastarono l'abitazione materna, lasciando crepe nei muri e nei rapporti familiari. In un messaggio a un commilitone confessò la propria trasformazione in una minaccia vivente: **“Fratello, la mia mente cede. Sono diventato un pericolo. Un ordigno pronto a esplodere”**. Parole che rivelano la metamorfosi di un soldato, prima plasmato, poi distrutto dalla guerra e dalle sue stesse azioni. La violenza subita e inflitta ritornava a casa con lui, manifestandosi in gesti distruttivi che anticipavano l'atto finale. Quel messaggio non è che l'ultimo tentativo di avvertire il mondo della bomba che era diventato, un grido d'aiuto prima dell'esplosione.

La famiglia di Edri ha chiesto una sepoltura con onori militari, ma il Ministero della Difesa ha finora rifiutato la richiesta. La burocrazia militare israeliana considera il suicidio post-congedo un caso al di fuori del servizio attivo, negando così i riconoscimenti riservati ai caduti in combattimento. Le normative consentirebbero eccezioni per i veterani riconosciuti come vittime di guerra, ma queste concessioni restano casi rasi.

La mobilitazione straordinaria

La morte di Edri incarna l'emergenza psicologica che attanaglia i militari israeliani dopo le operazioni nei territori occupati. **I dati delle Forze di Difesa Israeliane rivelano un incredibile aumento nei suicidi tra le truppe**, con 38 casi registrati tra il 2023 e il 2024. Di questi, 28 si sono verificati dopo l'inizio delle operazioni a Gaza. Numeri che indicano un vertiginoso incremento rispetto ai 14 casi del 2022 e agli 11 del 2021. La mobilitazione straordinaria di 300.000 riservisti ha esposto migliaia di soldati a livelli estremi di violenza e stress traumatico. Il fronte di Gaza e la zona di confine libanese sono diventati luoghi di devastazione psicologica oltre che fisica. L'esercito israeliano si trova a fronteggiare le conseguenze di aver sottoposto i propri soldati a esperienze limite. I traumi accumulati durante i combattimenti si trasformano in ferite invisibili che continuano a sanguinare dopo il congedo. La macchina militare che addestra e schiera i soldati dimostra tutto il suo disinteresse e la sua incapacità di proteggerli dalle conseguenze di ciò che li costringe a vedere e fare.

Il suicidio occupa il secondo posto tra le cause di mortalità nelle Forze di Difesa Israeliane, preceduto solo dalle perdite in combattimento. Le statistiche ufficiali del 2023 documentano **558 decessi militari**, di cui 512 in azione, 10 per cause mediche e 17 per atti autolesionisti. I dati parziali del 2024 mostrano 363 morti, con 295 caduti in operazioni, 13 per malattie e 21 suicidi. L'analisi dei media mostra che **almeno 11 riservisti si sono tolti la vita** a causa di problemi di salute mentale legati al servizio militare dall'inizio del genocidio a Gaza. Se le perdite durante operazioni militari seguono l'andamento dei conflitti, i casi di suicidio mantengono una costanza inquietante, attestandosi come fenomeno strutturale piuttosto che episodico. L'esercito israeliano, pur essendo tra i più avanzati tecnologicamente, dimostra vulnerabilità nel proteggere la salute mentale dei propri effettivi.

La misura del disagio

Sulla scia di questa tendenza, un numero crescente di militari israeliani ha abbandonato i ruoli operativi a causa di gravi disturbi psicologici. **Dati del gennaio 2024 indicano che 1.600 soldati erano in trattamento per PTSD acuto, mentre il 75% dei reduci necessitava di supporto psicologico.** Le forze armate hanno implementato misure di emergenza, tra cui un servizio di assistenza continua che ha gestito 3.900 chiamate dall'ottobre 2023, e dispiegato 800 specialisti in salute mentale. Una risposta istituzionale che però si scontra con realtà documentate di carenze strutturali. Testimonianze di familiari e organizzazioni civili descrivono un sistema incapace di far fronte all'ondata di richieste. Lo stigma sociale e la cultura militare creano barriere che dissuadono molti dal cercare aiuto tempestivamente. La discrepanza tra risorse allocate e bisogni reali rimane evidente.

Le testimonianze raccolte da fonti internazionali riportano le conseguenze dei traumi di guerra sui reduci. La storia di **Eliran Mizrahi**, riservista impiegato a Gaza, ne è un esempio. Dopo mesi di tormento psicologico, si è suicidato al ricevimento di una nuova chiamata alle armi. Sua madre, in un'intervista alla CNN, ha espresso con parole crude la realtà di molti altri soldati: **«Lui è uscito da Gaza, ma Gaza non è mai uscita da lui»**. Una frase che condensava il dramma di chi torna fisicamente ma rimane prigioniero nella mente di ciò che ha fatto e visto.

Le associazioni dei militari

Le associazioni di ex militari, tra cui Breaking the Silence, documentano da tempo l'insufficiente sostegno psicologico offerto ai veterani e l'omertà che avvolge le loro esperienze. In una società dove l'istituzione militare occupa uno spazio tanto centrale, ammettere il trauma dei soldati significa sfidare un tabù.

Ma la questione si estende oltre. Lo stesso silenzio che copre il dolore dei reduci nasconde anche le conseguenze delle loro azioni. Il riconoscimento della sofferenza inflitta rimane un confine ancora più difficile da attraversare, perché costringerebbe a un confronto con il prezzo umano del conflitto. La militarizzazione dello spirito collettivo non tollera facilmente domande che mettano in discussione il costo per chi combatte e per chi

subisce la guerra. Il vero atto di rottura, allora, non è solo parlare del dolore portato a casa dai soldati, ma anche di quello lasciato sul campo di battaglia. Senza questa duplice consapevolezza, ogni tentativo di riconciliazione con se stessi e con la storia dell'umanità resta incompleto.